

*“ GLI AMBASCIATORI VENEZIANI DAVANTI AL
BARBAROSSA ”, DEL TINTORETTO, NELLA SA-
LA DEL GRAN CONSIGLIO.*

Sta Federico Imperatore in Pavia, e gli ambasciatori veneziani in manto d'oro stanno, pel Doge e pel Papa, davanti a lui sul trono. È questo del Tintoretto il quarto dei dodici episodi che sulla immensa parete a sinistra del « Paradiso » raccontano la leggenda di Papa Alessandro III e del Barbarossa. Vediamo, cominciando, nella prima tela (come la seguente, della bottega di Paolo Veronese) il Doge che ritrova il Papa perseguitato e rifugiatosi incognito a Venezia, e lo venera sul Campo della Carità; poi gli ambasciatori mandati a persuadere l'imperatore che abbandoni l'antipapa; poi ancora, di Leandro Bassano, la consegna al Doge del cero benedetto, il primo dei doni e attributi - come vedremo poi anche lo stocco, l'anello, l'ombrello - che il Doge vantava di aver avuti allora dal Papa e che userà poi sempre nei suoi trionfi. Tolta la festosità veneziana, i costumi e i ritratti, tutto è in questi episodi piuttosto insignificante.

La bella leggenda, nata come poesia nel Trecento dai ricordi storici del convegno a Venezia (1177) dell'Imperatore col Papa e coi Lombardi per la pace dopo la battaglia di Legnano, avrebbe dovuto essere raccontata poeticamente come nelle tele dei Bellini, del Carpaccio e di Tiziano, che prima dell'incendio occupavano tutte e due le immense pareti del salone, o, almeno, con la fantastica idealità del Tintoretto. Egli glorifica qui le ambascerie di Venezia, famosa già nel XII secolo per i sagacissimi oratori che mandava ai principi.

Pare che l'araldo in primo piano segni col suo bastone il ritmo al convergere di tutte le figure e della luce su verso il fastigio iperbolico del trono imperiale. L'idea è così bella da resistere alla fattura che è stanca per l'opera soverchiante degli allievi, come avviene quasi sempre purtroppo nelle opere in Palazzo del vecchio Tintoretto.